



La relazione, peraltro pregevolissima e avanzatamente specialistica del Prof. Cilento non prendeva però in considerazione altri aspetti agronomici. Allora, in concomitanza, anche, con il mancato invio del testo sulla selvicoltura da parte del Dr. Pierluigi Fedele, per gentile concessione della Rivista "Crinali", edita dal Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, riportiamo parte di uno scritto sull'argomento del nostro Direttore Francesco Corbetta.

Altre attività agricole e attività selvicolturali nei Parchi

Le varie correnti di pensiero, in materia di attività "ecocompatibili" nei Parchi, sono sicuramente assai eterogenee e, di questo fatto, non c'è assolutamente da meravigliarsene. Anzi. Troppi sono i fattori che "giocano" a favore di questa eterogeneità che, poi, a ben vedere, non è affatto da valutare in modo negativo. Anzi.

"Giocano" le diverse date di nascita dei Parchi: da quelli, americani, della seconda metà dell'800, ai nostri, "storici" (Gran Paradiso, Abruzzo, Stelvio) degli anni '20 o '30; agli ultimi, istituiti in seguito all'avvenuta approvazione, finalmente, della Legge quadro "394" che tutti noi amiamo chiamare, affettuosamente, "legge Ceruti". Ma "giocano" anche – e forse in modo più significativo – le condizioni ambientali.

Nel nostro Paese, e per motivi storici e per motivi fisiografici, è pressoché impossibile trovare aree protette con le quali fare un raffronto con i grandi Parchi, in genere extraeuropei (Yellowstone, Serengeti, Kruger) e, talora anche europei (Bialowieza o un qualsiasi Parco svedese o norvegese o finlandese, ad esempio). Se, in quelli, il carattere "wilderness" è ampiamente prevalente, se non esclusivo, da noi succede esattamente il contrario. Infatti, se esclu-

diamo le parti a quote assai elevate di Gran Paradiso, Stelvio e pro parte, piccolissima parte, dei Sibillini, del Gran Sasso, della Maiella, del Pollino, dell'Etna, nelle loro zone più impervie, in tutti gli altri la frequentazione umana dura da gran tempo e dove non è arrivata l'agricoltura sono arrivate, e pesantemente, la zootecnia e lo sfruttamento del legname.

Se, per ipotesi, il Parco del Gran Sasso-Monti della Laga (ma anche quelli dei Sibillini, della Maiella, del Cilento, del Pollino, del Gennargentu) fossero stati istituiti 2000 o 3000 anni fa, la realtà da gestire, allora, sarebbe stata ben diversa (e molto più semplice) di quanto oggi non sia. Infatti si sarebbe trattato di gestire soprattutto dei boschi e poche praterie di vetta "primarie" a differenza, a profonda differenza, di quanto è presente oggi e cioè il complesso mosaico di coltivi e coltivi abbandonati; boschi in genere ridotti alla condizione di ceduo; pascoli non più "primari" ma, nella massima parte della loro estensione, "secondari". Ecco, quindi, che le problematiche, per noi, sono molto più complesse.

Se la "lotta" e la "via" italiana dei Par-



chi – come assai efficacemente sintetizzato da CERUTI (1995) – dura ormai da un secolo, e coincide, praticamente, proprio con la fondazione delle associazioni ambientaliste veramente “storiche” quali il Gruppo Naturalistico “Giuseppe RAGAZZONI” di Brescia (1898) e la Società Emiliana Pro Montibus et Silvis di Bologna (1899), sarebbe anche giustificato pensare che le opinioni, in materia, potrebbero essersi notevolmente modificate in un lasso di tempo che, di per sé, non è stato grandissimo ma è stato particolarmente tumultuoso, specialmente per l’ambiente. Infatti l’ambiente, almeno da noi, schematizzando al massimo (e incluso della pastorizia a parte), ha visto più radicali mutamenti nel secolo XX di quanti non ne avessero visti tutti gli altri 18 dell’Era Volgare assommata insieme. Ed invece non è così. Se andiamo a leggere quanto scriveva, in materia, un autentico pioniere, Renzo VIDESOTT (PEDROTTI, 1996) e leggiamo (*si parva licet componere magnis*) quanto oggi scrive, in modo sicuramente meno autorevole, il sottoscritto, la differenza non è poi trascendentale anche se sono passati cinquant’anni. Anzi, in molti casi, non vi è nessuna differenza. Non è solo questione di tempo. Infatti nella legge istitutiva del Parco Nazionale degli Abruzzi si leggono cose che, oggi, farebbero accapponare la pelle ma che non c’erano affatto, venticinque anni prima o giù di lì, nei tuttora modernissimi statuti del già citato Gruppo RAGAZZONI o della Pro Montibus. Ma la premessa, senz’altro inadeguata, è già sin d’ora anche troppo estesa nella economia di questo contributo per cui passiamo senz’altro ad alcune esemplificazioni concrete.

Infatti da almeno un trentennio ci sgoliamo a dire ed a ripetere che, nelle nostre realtà, il “Parco” (o, più correttamente e più in generale, qualsiasi area protetta) non mira alla “mummificazione” del territorio e che la tanto sbandierata “riserva indiana” è una pretestuosa calunnia degli “antiparco” ed effettivamente e i criteri ispiratori della “394” e le provvidenze economiche della CEE e taluni anche recentissimi seminari di associazioni ambientaliste che, in fatto di intransigenza non possono sicuramente nemmeno essere sfiorate dal dubbio, quasi miracolosamente (ed insperatamente) concordano.

Analizziamo ora, seppur brevemente (ma questa, per ora, è solo una “provocazione”), i vari aspetti che a noi sono maggiormente congeniali rimandando ad altra occasione e ad altri studiosi altri aspetti (e, segnatamente, il turismo).

Agricoltura

In quasi tutti i nostri Parchi, nazionali e regionali, e soprattutto in quelli posti lungo la dorsale appenninica (ma non necessariamente solo in essa: anche sulle Alpi

e nelle Isole, sia grandi che piccole) l’agricoltura, nel passato, ha pesantemente inciso. Ed allora, che facciamo? Abbandoniamo tutto e “rimboschiamo” tutto? Per carità: manco per sogno. La “mistica” del rimboschimento *ad ogni costo* andrà drasticamente rivista. E allora? Allora tante testimonianze andranno conservate e riattivate, oserei dire “religiosamente”, e per motivi storico-culturali e per motivi, per paradossale che l’affermazione possa sembrare, autenticamente conservazionistici. Infatti il mantenimento in quota di coltivazioni veramente “biologiche” di vecchie cultivars di cereali, di Leguminose da granella, di frutta, di specie medicinali e da essenza, opportunamente attinte agli stocks locali di germoplasma (CORBETTEA *et alii*, 1996) non potrà che giovare alla componente biologica globale dell’ambiente e conservare la attuale, altissima, biodiversità.

Occorre riflettere solo un momento e facilmente si potrà capire che, poniamo, tra una; superficie di mille ettari di monotono bosco di qualsiasi specie e, sulla stessa superficie base di mille ettari, la presenza di 900 ettari di bosco e di altri 100 di seminativi vari o di prato-pascolo, in fatto di biodiversità il rapporto sarà tutto a favore di questa seconda (ed ipotetica) realtà. A ciò si aggiungano le provvidenze CEE per l’incremento della coltivazione delle Leguminose da granella (Ceci, Lentichie, Cicerchie) e, in fatto di coltivazione biologica e di correttezza agronomica, questi ritorni alla rotazione agraria, rappresenteranno veramente, come si suol dire, il cacio sui maccheroni.

Selvicoltura

Anche nelle aree protette i nostri boschi, in genere, sono boschi poveri. Comunemente oggi si suol dire che “siamo ricchi di boschi poveri”, Le fustaie pressoché vergini si contano sulle dita di una mano: il nostro “Sasso Fratino”; parte della “Foresta Umbra” in Gargano; pochi lembi delle falde della Maiella o dei monti del Parco Nazionale del Cilento o di quello (se e quando si farà) della Val d’Agri o del Pollino o dell’Etna. Si tratta soprattutto di cedui o, comunque, di boschi dai quali per troppo tempo si è pesantemente attinto. E proprio a proposito di cedui e di cedui invecchiati, la “bagarre”, sul “che fare”, è continua. Lungi da noi, ben si intende, l’idea che un ceduo non più trattato possa morire, come da alcuni affermato. Per carità, non sappiamo come, ma sicuramente quel bosco non morirà. Nel tempo, riprenderà. Solo su un punto, credo, possiamo essere, sia in campo scientifico che conservazionistico, tutti d’accordo e cioè che – salvo aree campione mantenute come testimonianza storica o come aree di saggio – il ceduo non si debba più praticare. E allora? Certo il metodo più naturale (ma ha senso praticare un metodo naturale in una situazione

così pesantemente compromessa dall'uomo?) e sicuramente meno costoso sarà quello di lasciar questi cedui alla libera evoluzione, ma quanto ci vorrà prima che tornino ad assumere un aspetto "decente"? Mol-tissimo tempo, indubbiamente.

Ed allora assodato che (e, assodarlo, è facilissimo) nel sottobosco dei cedui più fitti la componente vegetale vascolare – a differenza di quanto avviene nelle fustaie e tanto più quanto più sono disetanee – è pressoché assente, e tutta la ricca florula nemorale di Querceti e Faggete, costituita da Scille, Anemoni vari, Denti di Cane, Bucaneve, Primule, Pervinche, Viole, Coridali, Pulmonarie e così via è presente solo ai margini e nelle cenosi di orlatura, ne consegue che anche la diversità biologica di quei luoghi è molto poco soddisfacente.

Niente fanerogame fiorite? Niente Insetti impollinatori! Niente Insetti? Niente Rettili e Uccelli insettivori! Niente Rettili e Uccelli predatori? Niente superpredatori! E così via!

Quindi, a parte che nel passato già ci siamo (ed ampiamente) compromessi nell'indicarla non solo come operazione ecocompatibile ma addirittura come operazione utile ed auspicabile (cheché ne dicano i più integralisti tra i conservazionisti), la riconversione andrà consentita.

Da un punto di vista economico e sociale andranno privilegiati – nel rilascio delle autorizzazioni – gli agricoltori residenti.

Ma, personalmente, non mi scandalizzerò affatto se verranno privilegiate anche le cooperative che frattanto si saranno costituite ad hoc e non mi scandalizzerò affatto se si convertiranno all'alto fusto e si esboscheranno anche cedui a macchiatico negativo. In fondo sarebbe uno dei metodi maggiormente *politically correct* per pagare, surrettiziamente, i costi sociali del Parco che, ne siamo sicuramente tutti convinti, devono gravare sulla collettività nazionale (e, perché no, in taluni casi, anche internazionale) e non sui soli residenti.

In certe situazioni del tutto particolari come, nella fattispecie del "nostro" Parco, nelle Abetine artificiali pure del Casentino, al posto del tradizionale ma oggi per molti motivi, improponibile, taglio raso (e ciò soprattutto su estese superfici), si potranno adottare opportune e magari innovative tecniche che consentano di salvare sia la capra (il reddito) che i cavoli (la conservazione della natura anche come percezione estetica).

Naturalmente, nelle "conversioni", andranno osservate certe precauzioni. Ad esempio andranno privilegiate e potenziate le "latifoglie nobili" che, tra l'altro, in genere, sono anche generose produttrici di frutti per la fauna frugivora.

I tronchi carciati e seccaginosi che, lungi dal rappresentare un difetto, costituiscono un pregio (e per le cavità che offrono un prezioso ed insostituibile rifugio a tutta una gamma vastissima di animali e per la ricca

microfauna ad invertebrati che alligna nel legno cariato e sotto le scorze ormai secche), andranno "religiosamente" conservati. Così pure andrà assolutamente rispettata l'Edera epifita che, sì, può contribuire alla stroncatura di qualche ramo sotto il peso della neve che trattiene, ma ricompensa ampiamente questo (piccolo) inconveniente con il rifugio e l'alimento che offre alla fauna ornitica frugivora. Sottolineiamo questo particolare aspetto perché anni fa, alla Foresta Umbra, ci capitò di osservare, con autentico raccapriccio, che erano state tagliate alla base decine e decine di piante di Edera e il tutto, per molti motivi, era sicuramente imputabile a qualche neofita ambientalista, volenteroso sì, ma inutilmente e maldestro e dannoso impiccione. Invece non andrà certo rispettata la Vitalba che, in tutte le situazioni più compromesse, andrà opportunamente ridimensionata pur senza essere demonzata. I rami secchi, di nessun valore commerciale, e la ramaglia più minuta che non potrà (e non dovrà) essere esboscata, andranno opportunamente distribuiti nel bosco durante i lavori. Decomponendosi lentamente queste ramaglie costituiranno una preziosa lettiera assai utile per la regimazione delle acque; per la vita di tutta una vasta gamma e di funghi saprofati e di invertebrati vari, per la preziosa produzione di humus.

L'esbosco, ovviamente, andrà fatto mediante teleferiche o a dorso di mulo e, poiché i simpatici animali non sono affatto in via di estinzione, basterà promuovere fauste nozze tra vigorosi stalloni di Asino e gagliarde giumente di Cavallo delle razze più adatte al duro lavoro che li attende. L'antica e tradizionale cultura del "mulattiere", insostituibile completamento di quella del boscaiolo, andrà opportunamente ripresa prima che si estingua del tutto.

Ovviamente no alla apertura di nuove strade forestali ma se qualche (modesto) tratto venisse richiesto, con ben fondate argomentazioni purché supportato da un accurato progetto esecutivo che preveda, ad esempio, non eccessivi sbancamenti e il rigoroso uso di materiali locali (banalizzando: pietrame e non cemento e, quando possibile, interventi di bioingegneria) per consolidare le scarpate che, fatalmente vi saranno aperte, allora sì anche questo.

Ma torniamo un momento alle "riconversioni". E se per caso, non dovrebbe, ma potrebbe (e sicuramente sarà accaduto), "scappare" un po' la mano e l'esbosco, anziché il 20%, riguardasse il 30% della massa legnosa presente? Ripeto: sarà da evitare ma – se succedesse – non sarebbe una jattura irreversibile. Ben presto il bosco conquisterà quegli spazi che, sì, nei primi tempi sicuramente non fanno bella mostra di sé, ma ben presto vengono cicatrizzati.

Diamoci obiettivi ben più pregnanti. Nei Parchi, fatalmente, succede anche molto di peggio!

